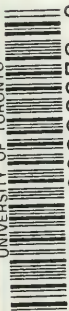


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00283278 0

Bembo, Pietro
Lettere inedite o
rare

PQ
4608
A7
1852





PER
LE NOBILI
NOZZE

FERRI - BONIN

5

LETTERE

IN EDITE O RARE

DI

PIETRO BEMBO

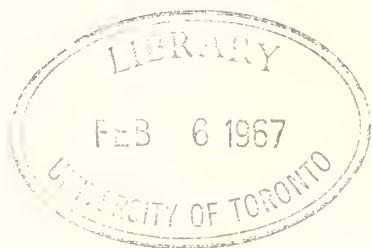


PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

MDCCLII.

PQ
4608
A7
1852



ALLA CONTESSA

COSTANZA FERRI

NATA CONTESSA

P A T E L L A

*F*in da' primi anni ch' io recacami giovinetto e straniero a questo nobilissimo Studio, volle ventura io m' abbattessi a due egregii gentiluomini di questa dotta Città, che di que' dì vi fiorivano per ingegno e per lettere, il co. Francesco ed il co. Pietro Leopoldo Ferri, quegli cognato, questi marito Suo, di carissima ricordanza. Co' quali intrinsecatomi di primo tratto, tenni con essi consuetudine ed amistà salda e lunga quanto bastò loro la vita, che ad ambedue più travagliosa che prospera venne meno anzi tempo.

Ora veggendo io nel prossimo maritaggio del co. Giosambattista, nipote al primo e figliuolo all'altro di que' miei cari, rinfiore e rinnovellarsi un ramo

di quella Casa, alla di cui amorevolezza io debbo le prime dolcezze della dimora in quest'altra mia patria, ne porto infinita gioia nell'animo, nè posso rimanermi dal farne alcun segno, che della costanza mia a quell'antica affezione porga pure a Lei ed a' Suoi alcun publico testimonio.

Al qual fine avvisai di porre in luce alcune lettere, che per riscontri fatti stimo inedite o almeno rare, di quel celeberrimo Pietro Bembo, che primo fermò le leggi dell'italico idioma e trapiantò fra noi il fiore più vago delle toscane eleganze per esso maravigliosamente aggentilito e cresciuto; le quali lettere per benecola condiscendenza del ch. bibliotecario ab. Valentinelli mi venne fatto abilità di trascrivere^{da} un'antica copia esistente nella Marciana dell'autografo custoditone nella Biblioteca Barberino di Roma.

Se le nobili inclinazioni e i puri dilettementamenti della intelligenza durano più in là del sepolcro, vorranno gli estinti amici scorgere in questa pubblicazione un tributo reso all'affetto loro per quegli studii letterarii, che ne ornarono e confortarono l'esistenza.

Ma nell'indirizzarlo a Lei, per cultura d'animo, per soavità di modi, per doti egregie di cuore donna e madre specchiata, io m'ebbi ancora dentro da me un altro fine, e fu cotesto, che aggiungendosi per esso

un libricciuolo di più a quella ricca serie di volumetti, che raccolti con senno e cura dal marito Suo crescono lustro all'ammirata ed invidiata Torreglia, potesse restar con questo in quell'amenissima dell'euganee pendici una pruova, qual ch'ella siasi, della viva gratitudine che sento a Lei ed a' Suoi Figli per aver fatto pago un antico mio voto, accomodandomi ici medesimo d'una loro casetta. La quale per conforme che sia alla modestia del mio stato ed alla temperanza de' miei desiderii, non è per ciò riescita men degna di quella squisita cortesia, e pronta arrendevolezza a far servizio o favore, che sembrano essere a' Ferri doti ingenite, e sto per dir gentilizie.

Accolga, mia buona Contessa, gli augurii miei più sinceri per la durevole felicità de' Suoi Sposi, a' quali ed a Lei e a tutti i Suoi accomandandomi, mi gode l'animo di potermele anche oggi ripetere qual Le sono da lungo tempo

Di Padova a' dì 8 Luglio del 1852.

Obbligatiss. servitore ed amico

ROBERTO DE VISIANI.

LETTERE

DI

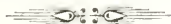
M.^R PIETRO BEMBO

ESTRATTE

DA UN CODICE DELLA BIBLIOTECA BARBERINO DI ROMA

DAL N. H. ZUANNE PRIULI Q.^N ALVISE

ORA NELLA CL. X. COD. XXII. DELLA MARCIANA



I.

A M. Ercole Strozza a Vinegia.

Lo sono pure ancor qui. Mandai a questi di Lyeo a Verona per un ritratto. che la Sig.^{ra} Duchessa volea vedere. Non è anco ritornato. Oggi potrà esser qui. Venuto lui mi ritornerò al mio dolce Ostellato. Ricordatevi di portar in qua con voi un maestro di terrazzi per racconciare il verone della torre, che danneggia assai la nostra camera se cara l'avete: siccome s'ordinò per M. Guido: a cui mi raccomanderete. La Duchessa, et tutte quelle donne vi disiderano: et pur jeri mi fu detto, che non pareo loro esser mezze senza voi: et la Cyntia m'impose ch'io assai la vi raccomandassi. Mad. Polissena mi dee mandare una lettera ch'ella vi scrive: se io l'harò et voi l'harete con questa.

Il Sig. Vicedomino m' ha detto, che io vi scriva, che egli subito scrisse alli Sig.^{ri} al Sale in buona forma: et spedi Cavallaro apposta: come erede harete inteso. E tutto vostro. State sano: et ritornate gagliardo e tosto: et portate un Dante in forma picciola a M. Anton Thebaldeo. Vostro Padre per una caduta di scala ebbe l'alt'r'jeri più paura, che ambascia come si dice. Nel vero corse gran periglio. Ora è più gagliardo che non sono io. Ha fatto novellamente questo epigramma, che io vi mando. A vj di Luglio MDCIII. di Ferrara.

II.

A M. Girolamo Sacorgnano a Vinegia.

Molto magnifico, et onoratissimo Compare mio. Se mai in cosa alcuna ti sei operato per me, o credi esser per operarti; fa ora et poni ogni tua forza, poni ogni tuo ingegno, diligenza, et studio in favoreggiare la causa di M. Pietro Grimano: dalla qual causa pende il conseguimento della mia Commenda di Bologna; siccome averai già inteso. Quello che tu far possa in questo negozio; molto meglio lo intenderai costì dai fratelli di M. Pietro; che da me. A' quali fratelli ti priego proferati, come quello che sei mio, quanto io son tuo. Sta sano, et fa eh' io ora conosca quanto m' ami. Alli ventisette di Gennajo MDCVII di Roma.

III.

A M. Girolamo Savorgnano a Vinegia.

Sig.^r Compare mio. Dio vi salve. Non può chi sta in Padova ⁽¹⁾ tramettersi alle volte per elezione, o per necessità nelle trame, e pratiche degli scolari. Perciò non vi maravigliarete, se io più che tutti gli altri non mi posso difendere da questi impacci, et se ora ne do anche a voi. Non seriverò la cagione che a questo mi muove, che sarebbe troppo lungo. Solo vi dico, che non solamente è onestissima, oltre a ciò utilissima, e santa. Et so che questa mia semplice attestazione con voi è abbastanza; la cosa che io voglio è questa. Uno M. Gio: Corbello Scolare Forlano s'è convenuto a certi patti, che hanno fatto insieme una parte delli scolari di questo Studio, che è la buona, et la dotta, et quella che merita esser favorita. et ha già insieme con gli altri dato fuori suoi pegni in segno che esso non mancherà della sua promessa. Ora pare che l'altra parte, di cui sono capo i Vicentini, de' quali alcuni così sono ingiusti et insolenti nello studio di Padova, come esser sogliono spesse volte nella Città et Patria loro, ha operato ⁽²⁾ con sue promesse che costui fa sembianti di non voler servar fede; che alla sua buona et onesta parte ha promessa. Priego dunque io voi grandemente, che se potete con costui, siccome mi persuado che possiate con tutti quelli della Patria nostra, vogliate

(1) Sembra ci manchi un *non*.

(2) Qui pare mancaci un *di sorta*, in modo o simile.

scriverli di quello inchiostro che più vale et più adoperà, che esso non si muova. per altrui rispetto o ragione, della sua parte; per la quale ha già dato i gaggi, et le fidanze; anzi vi stia più caldo et più ardente che mai. Se non potete. pigliate fatica di sapere chi vi possa, et gli facciate scrivere in questa sentenza sì caldamente; che se costui è contrario già con l'animo a suoi, egli divenga loro amico; et se è amico tepido, si riscaldi; se è caldo si riaeccenda: se è raccesso si faccia tutto fuoco, et tutto fiamma per loro. Di grazia Sig.^l Compare mio caro, siavi a cuore questo mio disiderio: et il più tosto che si può fornitelo si veramente; che non facciate menzione di me o ne le lettere, o ne ragionamenti vostri: che queste cose non sono più da gli amici, secondo che il Popolo et la gente volgare stima: che non sa fare alle cose quella eccezione che si conviene. State sano. Di villa alli v di Luglio MDCXXVij.

IV.

A M. Gio: Math. Giberti Vescovo di Verona a Roma.

Io desiderava far di meno di dare a V. S. uno impaccio sopra il piato che io ho con Mons.^{ro} il Card.^o Pisano, conoscendo per me stesso quello, che ora il Berni vostro ancor più chiaramente m' ha fatto conoscere, quanto sete occupato nelle pubbliche cose, che et di et notte molestissimamente v' ingombrano. Ma considerato che poichè N. S. ha preso cura di detto piato, voi con l'aura di una vostra parola potrete agevolmente mandarlo in porto, quello che per avventura

tutti gli altri miei o signori o amici far non potranno con molta et lunga loro fatica et studio: mi sono lasciato vincere al desiderio, che io ho di vederè il fine, più tosto che alla ragione, che non volea che io a questo tempo v'aggiungessi nuova noia. La qualità del piato V. S. intenderà dal mio Avila in poche parole, che è brieve cosa. Questo piato ad istanza di Mons.^r Pisano N. S. avea tolto in sè, et disse di volerlo far veder egli all' auditor M. Pietro Andrea Gambaro, per conoscerne il merito. La qual cosa intesa che io ebbi, a me fu ella cara molto, desiderando io appunto che N. S. udite le mie ragioni et quelle del Cardinale giudicasse poi egli come gli piacesse; amando più tosto che S. S.^{ta} mi togliesse alcuna parte di quello che mi darebbe la Rota, et terminasse questo piato; che averne il tutto per detto giudicio. A questo s'è poi opposto il Cardinale, supplicando a N. S. che volesse egli promettermene una ricompensa; la quale se N. S. mi darà, io potrò contentarmi: se non mi darà, dice che si potrà poi tornare alla Rota et terminar questa causa per giudicio. A tale proposta, perciochè hanno risposto i miei, et fanno intendere a N. S. che non è questo patto da accettare, et hanno pregato S. S.^{ta} che non mi voglia fare ingiustizia, pare che N. S. dica, che egli sarà contento che io seguiti col Cardinale il piato. et che egli nol mi vieterà. Ora io che per aver N. S. una volta tolto in sè questa cosa, son venuto in isperanza che a terminar et finir l'abbia egli; et vorrei poter oggimai viver qualche dì della mia vita senza piati: priego voi che siate contento operar che N. S. la faccia sommariamente veder o al detto M. Andrea, o a chi gli piacerà, accioc-

ehè innanzi tratto S. S.^{ia} sia chiara del merito. Veduto
 ciò da Lei, et inteso che la giustizia sia dal mio lato,
 V. S. non ci lasci più tornare in giudicio; ma operi o
 che N. S. la termini egli o la cometta ad alcun non so-
 spetto, che la termini et decida. Et sia ciò per modo,
 che il Cardinal non possa poi dire che egli non voglia,
 et faccia vano tutto quello che fatto fosse. Se S. S.^{ia}
 vorrà poi darmene alcuna ricompensa per sodisfazione
 del Cardinale, a me fia ciò carissimo. Et così e S. S.^{ia}
 ne sarà levata, et la bisogna non sarà stata in questo
 mezzo tempo sopratenuta ingiustamente. Basta bene
 eh' egli me l'abbia già ritenuta più d'otto anni passa-
 ti, et insieme ritenutomi più di dumila et settecento
 fiorini d'oro, che egli mi dee per tal conto. Potrei di-
 re in ciò molte cose, le quali voi da voi stesso cono-
 scerete tutte. Però le taccio. Solo mi dono in tutto a
 voi, et mi vi raccomando sommariamente. Se voi, Si-
 gnor mio, mi levarete questa tarna dall'animo, io ve
 ne sentirò tanto obbligo, quanto non basto a dire. Tutto
 quello che io ne ricupererò, riceverò in dono da voi.
 Perciochè se V. S. non vi si intrapone ella, io sono
 assai certo di farne poco guadagno, considerato et la
 potentia del Cardinale a questo tempo, et il rispetto
 che N. S. gli ha, et la natura di lui, che poco altro
 che l'utile suo riguarda et procaccia con più cura et
 diligenza che per aventura non si conviene alla sua et
 ricchezza, et grandezza. State sano. Alli xij. di Marzo
 MDCXXVII.

V.

A Papa Clemente VII.

Padre Santo. Se io userò verso V. S.^{ta} quel modo, che gli uomini sogliono verso Dio usare: i quali avendo a Sua Maestà chiesta una grazia, non rimangono perciò di chiederne gli un'altra: ciò mi doverà essere appo Lei a merito et a buona opinione. V. S.^{ta} mi concesse in Bologna due anni sono con altre belle grazie ancor questa di un Brieve, che abilitava un mio figliuolo a benefiej con quelle larghezze, che si danno per molta cortesia in tali casi. Ora con quella med.^a fede priego et supplico V. S.^{ta} che posciachè la nua umana condizione ha voluto che sia io padre di due figliuoli, ella si degni concedere et donare all'altro quello stesso d'intorno acciò che ella donò al primo. Del qual dono rendendole sempre immortali grazie, priegherò N. S. Dio che a Lei doni poter lunghissimi anni con pace et tranquillità del Mondo così donare. Ms. Vettor Soranzo, che ha resa questa lettera a V. S.^{ta} le mostrerà l'esempio del Brieve da Lei concessomi, che fece Ms. Evangelista. Il quale Ms. Vettore io raccomando a V. S.^{ta} con tutta la divozion del mio umile et fervente animo verso lei tanto più volentieri, quanto egli ora porta occasione a V. S.^{ta} di poterli fare un grande et rilevato beneficio con poca Sua opera et molta satisfazion della Patria nostra. Bascio il Santiss.^{mo} Piè di V. B.^{ne} A xix di Gennajo MDXXXij di Padova.

A Papa Clemente VII. a Roma.

Padre B.^{mo} Quel buon Prete, che ha il beneficio vicino alla mia villetta, che V. S.^{ta} per sua cortesia mi riservò in Bologna et me ne fece dare il consenso al Cardinal Pisano, senza che egli sapesse di che lo dava, s'è disposto da sè stesso a volerlo rinunziare a mio figliolo, che è d'anni otto. Supplico V. B.^{no} con quella fiducia che mi dà la mia antica servitù et devozione verso lei, et il suo liberale et benigno animo verso me sempre stato, a voler degnarsi di admettere questa resignazione, ancora che in così poca età ciò far non si soglia, se non di rado. Se V. S.^{ta} non avesse vietato che beneficj stati giammai del Padre potessero essere di Figliuolo alcun suo, egli lo rinunzierebbe a me, et io ne disporrei poscia di maniera che il beneficio perverrebbe dove io disidero. Ho tentato che lo rinunzj ad un altro, che lo darebbe poi a mio figliolo; ma egli per alcuni suoi rispetti non lo vuol fare. Onde a me resta solamente ricorrere all'usato soccorso della benignità Vostra et supplicarla; che se ella prese già tanta opera et cura in richiedere un Cardinale assai poco da sè liberale a darmi sopra ciò il suo consenso: ella ora si pieghi a farmi da sè sola tutto il dono, il quale ella far può molto agevolmente et con semplice scrittura di poche lettere, le quali io serberò scolpite nel mio cuore: nel qual cuore ho delle altre grazie eternamente impresse, da V. S.^{ta} non usate concedersi a molti; et sempre, siccome tuttavia fo et debbo fare, pregherò il

cielo supplice et devoto per la felicità Vostra, di cui bacio il santissimo Piè, et alla Sua santa et bona mercè mi dono et raccomando.

A vij di Giugno MDCXXXIX di Padova.

VII.

A l'Arcivescovo di Capua a Roma.

Intendendosi qui M.^r Pisano a Napoli star male. et essere in alcun pericolo della vita, ho voluto far queste righe a V. S. et pregarla, che se questo è vero, ella sia contenta a nome mio supplicare a N. S., che poichè la buona volontà di Sua B.^{ne} che ella dimostrò in volermi donar la Badia di Rosaccio o tutta o parte, della quale io le aveva mandato la vacanza, non ebbe effetto alcuno, S. S.^{ta} si voglia degnare di farmi grazia della Badia di Sant'Eufemia *Patacinæ Diocesis*, che ora è del Cardinal Pisano, et della quale la terza parte m'è stata contra ogni giustizia ritenuta da S. S.^{ria} tredici anni o più, che egli la possiede. Perciò che egli l'ebbe per vigor d'una riserva fattali dalla fel. mem. di Papa Leone di Ducati seimila di rendita per tutto il Domino Viniziano, con obligazion. che di tutti i benefiej che se ne traessero a me ne venisse la terza parte. Sopra la qual cosa io a S. S.^{ria} facea lite in Roma; et sarebbesi in pochi di il piato finito; perocchè era molto chiaro et di poco processo: se non che S. S.^{ta} a prieghi di Mons. Pisano volle che io non procedessi per vederlo et giudicarlo Sua B.^{ne}. La qual cosa sopratenne la spedizione sì a lungo, che ne seguì la infelice presa di Roma. Parmi poter dimandar questa Badia a S. S.^{ta} assai

giustamente: della quale nessuno se non per forza, tenermene può la terza parte. Le altre due parti non mi dovrebbero esser negate per ristoro del danno che io ne ho avuto, essendomi quella terza parte stata ritenuta ingiustamente così lungo tempo. Non posso far Mons. mio, che non disideri alcun segno della benignità di N. S. verso me; et tanto ancor più, quanto il non avermi S. S.^{ta} fatto parte alcuna della Badia di Rosaccio, m'ha portato non solo gravezza ma ancora scorno. Perciocchè essendo allora venute a Vinegia più contezze della buona mente di Sua B.^{ne}, et sopra tutto del Card. Pisano med.^o, che scrisse al Padre, Sua B.^{ne} averli detto volerla dare a me; onde a me venner molte lettere d'amici miei, che di ciò si rallegravan meco: et più che lo affittuale med.^o della Badia venne dal Friuli a Padova per averla da me in affitto: poi non ne avere io avuto una pure pension sopra; anzi esserne stata data una di trecento Ducati ad uno alieno; V. S. può estimar da sè di quanta vergogna mi sia ciò stato, et che segno et margine ne abbia ricevuto la mia buona et costante et antica servitù con Sua B.^{ne}; la quale io supplico a voler medicare la detta mia ferita con questo unguento. Anzi ne la supplicherà V. S. in mio luogo; poichè altra áncora non m'è rimasa delle fortune, che ha costi avuta la mia debole ma sincera nave et di fede et di amor carica, che il patrocínio vostro; et quello amore che una volta mi solevate portare, et credo ancor portiate. Ma non dirò più se non che a Voi raccomandandomi et baciando il santiss. piè di N. S. vi priego di un verso di risposta.

Il secondo dì di Gennajo MDXXIX. di Padova.

VIII.

A M. Luigi Soranzo.

Quando io maritai la mia Nipote Marcella, non avendo alle mani tutti quelli denari, che mi bisognavano, pregai M. Angelo Gabriele, che mi prestasse per due mesi cento fiorini sopra tanti argenti. E esso mi rispose non avere da prestarmeli: et io gliel credetti. Ora che esso vuole che io pigli suo nipote a star meco, et io gli dico et narro le mie molte dispese, et la gravezza della mia famiglia, et altri miei disordini, che non portano che io pigli nuovo sopra carico, perchè non me lo erede egli? et perchè esso non dà fede a me del vero se io a lui l'ho data della bugia! Oltre acciò, se io gli dico, che io mando fuori di casa a stare con altrui il mio nipote med.^o per non volere io aver cura de' fanciulli, perchè vuole esso che io pigli a star meco il suo, et che io mi gravi della cura di lui! Questo dicolo a voi, che non udiste i nostri ragionamenti, acciocchè gli sappiate: et sappiate ancora che se M. Angelo mi manderà suo Nipote, io lo tratterò come fo il mio, che 'l manderò a stare insieme col mio con un Maestro di Scuola, al quale darò per lui quaranta fiorini della dozzina et dieci per insegnarli. Et farò volentieri sì per far piacere a M. Angelo, et sì per memoria di suo Padre, che io amai grandemente. State sano.

IX.

A M. Jacopo Sadoletto a Carpentrasso.

Mandovi Mons. mio il mio Dialogo *de Urbini Ducibus* insieme con quegli altri che vederete impressi parimenti: et mandovegli assai tardo, per errore. Perciò che avendo io ordinato, che a voi fossero mandati incontanente che uscissero dalla stampa, il mio ordine è stato per dimenticanza pretermesso, essendo io in Bologna quando egli uscirono: nè ho poi inteso ciò prima che ora. Mandovi eziandio alcune mie rime pure impresse in quel med.^o tempo; non perchè elle vi piacciono: *non sunt tui stomachi*: ma acciò che io non abbia cosa non comune con voi, *quo nemo mihi est neque conjunctior, neque charior*. Fui a Bologna questa vernata per alcune mie bisogne, dove molte volte si ragionò di V. S. lodando sempre ciascuno il vostro lodevole proponimento, et fino al cielo portandolo. Della Corte, et di quelle cose non vi ragionerò, che stimo le sappiate molto prima, et per avventura poco curate di sentirne a tempo niuno: *omnia fere ejusmodi, ut te tui consilii poenitere minime possit*. Da N. S. ho avuto assai amorevole accoglienza. Mons. Jovio è tutto di V. S. *et de te praeclarissime et sentit et loquitur*. Io mi sto ora nella mia quiete più che io posso. Dove sarei più consolato et più lieto, se io potessi alle volte esser con voi et godervi in questa mia età ben matura, et vostra non giovine: nelle quali a me pare che si raccolgino maggior frutti delle amicizie, che nelle

giovanili, et di più vera et soda allegrezza. Il Commentario vostro, del qual mi scriveste due parole, per cura et sollecitudine di M. Cola che faceva imprimere in Vinegia questi miei scritti era incominciato a stamparsi dagli Asoli, i quali tuttavia tirarono più a lungo, che non dovevano quella poca opera, avendo essi intermesso per alcuni mesi tutte le stampe: quando Mons. di Salerno scrisse et ordinò che non s'impressero. Se voi mi farete alle volte intendere alcuna cosa di voi, mi fia ciò sopra tutte le altre cose caro. State sano. Agli XI di Giugno MDCXX. di Padova.

X.

Al Principe di Vinegia Ms. Andrea Gritti.

Serenis. et Illustris. sig.^r mio. Partendo io in quest'ora per Roma, dove vo solo per sodisfare al debito della mia antica servitù con Papa Clemente di baciarli il piè, ho voluto raccomandare a V. Serenità la esazion delli ecc. Ducati, che mi si debbono a questa Pasqua per la pension d'Arte. Alla quale esazion se voi non mi prestarete quel benigno favore, che altre volte m'avete prestato, dubito per causa delle spese et gravezze della Patria non mi sia data più lunghezza et più difficoltà a riscuotergli di quello sarebbe il mio bisogno. Del qual favor tanto più confidentemente vi priego; quanto et per conto delle due X.^{me} Ecclesiastiche ho pagato buona quantità di moneta; et per le gravezze moltiplicate di questo passato anno della Religion di S. Giovanni m'è convenuto et raccorre. et dar fuori

tanta somma, ch'è stata soverchio. Torno adunque umilmente a pregare V. S.^{ta} ad avere M. Giovan Mattheo Bembo mio nipote, che a nome mio la richiederà, per raccomandato. Se io potessi darvi per merito della vostra benignità usata nelle mie bisogne in ogni tempo altro che la molta et ferma devozion mia verso la vostra infinita virtù, che tuttavia già molti anni v'ho data, et sempre con ardentissimo animo vi do et rendo, più vi proferrei. Ma non l'avendo, io mi conforterò in questo, che voi conoscendolo, vi terrete pago di lei. Alla cui buona grazia bacio la mano. A XXI di Marzo MDXXIIJ.

XI.

A M. Felice Vescovo Teatino a Roma.

Avendo io questi anni, che in Padova stato sono, fatta una buona amistà et cara con Ms. Giovanni Girolamo Protonotario de Rossi, il quale è qui allo studio delle leggi, et fa in esse ottimo profitto, et è oltre a ciò in quello delle belle lettere molto innanzi; siccome non men virtuoso che nobile giovine, et intendendo essere a V. S. stato da N. S. commesso il maneggio del Vescovalo di Parma sua patria, a cui egli ragionevolmente aspira: ho preso et ardire et sicurtà di pregarvi ad aver detto maneggio oltre agli altri rispetti ancora per conto della mia verso voi affezione raccomandato il più, che io alcuna mia cosa propria vi potessi giammai raccomandare: che lo riceverò in luogo di singular beneficio da voi, et per un grande et in-

comparabile obbligo alla vostra cortesia. Direi in ciò molte parole, siccome eolui che molto desidero, che i miei prieghi vaghino a questa volta, se non fosse che io so, che sete di quelli, che non tanto alla lingua mirano, quanto al cuore altrui. Solo torno a raccomandarvi con tutto l'animo questa bisogna et me stesso. State sano. Di Padova a xij di Gennajo MDCXVj.

XII.

*A M.^r Goro Gherio Vescovo di Fano
Governator di Bologna.*

Sig.^{re} mio. Io intendo che avendo voi levato il vendere delle cose et vasi di terra nella piazza di cotesta città, voi volete gravare i miei vasai, che stanno nelle botteghe della Magione, a pagare alcuna gabella per lo potere essi tenere i lor lavorii nella via dinanzi le loro botteghe, in luogo di quella gabella che così pagavano della piazza: et ciò fate per non far danno alla Chiesa di s. Petronio a cui essa gabella appartiene e risponde. Per la qual cosa ho preso a pregarvi che siate contento di non fare ingiustamente danno a me, ed alla mia Magione per fare utile a s. Petronio che non ha bisogno di quello d'altrui. Che se voi amate più l'ornamento della vostra piazza che l'utile che se ne trae per quel conto, non vogliate poi gravar di nuovo ed inusitato peso i miei bottegai: i quali sempre hanno tenuto et potuto tenere le loro tezze dinanzi le loro botteghe; et di ciò non hanno giamai pagato un picciolo. Poco è che io ho pagato quaranta fiorin d'oro nel co-

prir di ciottoli la parte della strada, che è dinanzi le mie botteghe: et s. Petronio non m'ha però ajutato a pagargli. Perchè debbo io ora sentir danno di quello di che mai più non ho pagato per giovare a s. Petronio? Se voi deste a miei bottegai nuovo luogo et luogo non mio, sarebbe onesto che voi doveste poter porre alcuna gravezza sopra ciò. Ma non dando loro cosa niuna ne comodità niuna nuova, perchè volete voi dare a me nuova gravezza, et nuovo sinistro? Arei creduto, che voi m'aveste più tosto sollevato di qualche carico vecchio et usato, quando aveste potuto senza biasimo farlo: Et ora volete a torto, et oltre ogni usanza caricarmi? Io non consentirò già che alle mie botteghe, che sono libere, sia posta servitù tale, che elle non sarebbero più libere, come sono. V. S. che non le mi ha date, non sia quella che le gravi. Stimo che vi siano state dette delle cose non vere: et però voi che solete essere cortese a ciascuno, pensiate far commodità a chi v'ha di ciò pregato. Ma io non crederò anco, che voi che sapete, che io v'ho a molta riverenza, vogliate far danno a me per giovar chi ehe sia. Il che a non voler fare, con tutta la mia riverenza ver voi, et con quello che io posso con la vostra bontà et integrità caldamente vi priego, rimettendomi oltre acciò a quanto vi dirà Simone Governator della d.^a Magione a nome mio. Il quale, et me medesimo nella buona grazia vostra raccomando. A xxiii di Maggio m^occxxv. di Villa del Padovano.

XIII.

A Frate Paolo Napoletano.

Siate il molto ben venuto, Padre mio, non solo perchè venite alla patria mia per far così lodevole ufficio et così profittevole, come è il predicare: ma ancora poichè venite da così gentile patria et così dolce come è Napoli; ed oltre acciò con lettere del mio sopra tutti gli altri uomini et onorato da me et amato M. Jacopo Sannazzaro. Non era mestiero, che voi faceste per lettere alcuna scusa del non poter voi ora venirmi a vedere. Questo tocca fare a me di venire a veder voi. Il che se io potrò fare, io il farò più che volentieri. Come che sia io vi vedrò in ogni modo, se a Dio piacerà. In questo mezzo vi priego, se mi sentite buono a far per voi, che vi piaccia comandarmi sicuramente come a cosa vostra. Perciò che per la riverenza che io ho a M. Jacopo, io sono di tutti quelli, di cui egli è, altrettanto quanto è egli. Il quale per quello che egli mi scrive, veggio essere tutto vostro. Adunque dovete credere che io sia tutto di vostra paternità altresì. State sano. Al primo di Febrajo MDXXVj. di Padova.

XIV.

A Mons. Soranzo a Roma.

La cosa del mio veleno di cui mi richiedete che io vi scriva, è passata così: che essendo io malato molto grave di una terzana che si fe' continova. et essendo

un di state poste le guastade delle mie acque in una finestra della sala che è vicinissima all'uscio della camera dove io giacea, fu gittato sublimato nella guastada dell'acqua cotta et in quella dell'acqua d'orzo et in un'altra dove erano acque di buglosa et altre. Ora chiedendo io che mi si facesse una zuppa, come io faceva alle volte per ristoro, ella mi fu recata nel vino più leggiero. Mangiai parte di questa zuppa, et bebbi un poco del vino nel quale ella era, et immantinente poi volendo riposare mi senti fieramente arder la gola tutta, come se io avessi mangiato fuoco. Di che dolendomi io, et chiedendo da gargarizzare; avvenne che Giovanni Antonio mio scaleo; il quale a caso mangiò dopo me la zuppa, che m'era avanzata, essendo egli stato buona pezza digiuno per lo non s'essere sentito quel giorno molto bene, incominciò anco egli, in presenza di M. Cola che era alla mia cura, a dolersi medesimamente della gola. Perchè guardando M. Cola nelle guastade le vide alterate di colore, et in somma vide il sublimato in esse rimaso sopra il becco dell'una, nella quale per avere ella poca acqua in sè, il becco in parte era scoperto. Io dopo lungo gargarizzare mi racchetai alquanto. M. Cola mandò alli medici per soccorso: i quali ordinarono che si beesse per noi un bicchier d'olio per gittar fuori il veleno ricevuto. Giovanni Antonio bebbe l'olio et gittò fuori tutto quello che egli bevuto avea: io non potei gittar cosa alcuna. Perchè li medici mi diedero oltra l'olio una presa di bolo armeno che è medicina contro veleno. Così stetti quella notte e tutto il dì in grande ambascia et travaglio. La tazza nella quale io sputava divenne tutta nera dove lo

sputo toccò. Se io avessi bevuto dell'acqua d'orzo, o di quell'altra, come io solea fare per la sete, la voglia di qualunque s'è quegli che mi volle velenare avrebbe avuto il fin suo. Ma il farmi quella zuppa nella quale entrò poca acqua cotta mi salvò. Così sono rimasto in vita. Ora la fo da Cardinale: che mi fo far la credenza: et guarderommi un po' più che fatto non ho per lo adietro non pensando aver alcuno, che cercasse la mia morte: sì come io non ho giammai operato in parte alcuna l'altrui male nè cercatolo. Il nostro M. Trifone era questi di malato d'una quartana doppia in Tergolino: la qual cosa Iddio sa se m'è doluta. Egli non viene in qua: che mi fa a credere che egli non abbia gran male. Noi siam qui in giostre et mezza Vignegia è ora in Padova. Io fui mezzo di jeri con Mad. Isabetta mia eugina, et lessi una vostra lettera, che ella avea ricevuta in quella ora. State sano il mio caro M. Vettore, et vivete lieto. A M. Trajano mi raccomandate senza dirli altro della bisogna. A xxviiij d'Agosto MDXXX. Di Padova.

XV.

A Monsign.^{re} Soranzo a Roma.

Ho una gentile vostra lettera in risposta di quattro mie. Inresecmi della indisposizione et febbre vostra: tuttavia mi piace di non avere ciò inteso, se non ora che sete fuori del perieolo et già nel porto. Ben vi ricordo che non vi mettiate un'altra volta così agevolmente a farvi aprir la vena et levarvi il sangue. essen-

do poi più tosto di debole complessione che di robusta. Quanto a Carlo non è maraviglia se egli dice quello che non dee dire, poscia che egli fa quello che egli non dee fare, ma tutto poco importa. Il vostro consiglio sopra ciò tanto più mi piace, quanto egli s'accozza in ogni parte col pensiero et con la diliberazion mia. Et perchè sappiate, che non vi ho scritto cosa di lui, che non sia vera, come la sentenza sia fatta, ve ne manderò il processo se voi lo vorrete. Ma tornando a quella persona, di cui egli tanto si rammarica et tanto mal dice, potrete dire a Carlo, ch'egli fa molto bene ad appagarla di questa moneta delle fatiche e delle vigilie et delle noje di molti anni sostenute in nutrirlo, et del pensiero che ella si prende ora, et della cura materna, in pregandomi con le lagrime agli occhi, che io non voglia fargli tutto il male che io posso. Anzi voglia donargli modo da poter vivere, ogni cosa in ciò usando che possa muovermi ad usar verso lui et pietà et cortesia. La parte delle vostre lettere appartenente al vivere et reggimento vostro, voglio io mostrare et leggere a vostro padre, quando io mi trovi con lui: il che fia tosto. Sarete contento far dare quella lettera che fia con questa a M. Antonio Tebaldeo. Curate con diligenza la vostra sanità. A xij di Novembre MDCXXX. di Padova.

XVI.

A Mons.^{re} Soranzo a Roma.

Rendo a Dio grazie del vostro giugnere a Roma sano et salvo et del buon accetto et viso fattovi da N. S. et dagli altri. Quanto al brieve di Torquato, a me è molto caro tutto quello, che d'intorno a ciò mi dite. Renderonne grazie a N. S. per lettere, come io l'abbia. Vi manderei quella parte della mia Istoria che mi richiedete, quanto alla certezza, che per voi altro non se ne farebbe che quello che io ordinassi. Ma potrebbe parere che io incominciassi a tenermene buono facendone cotali mostramenti, et specialmente costì, dove è il Jovio, a gara del quale si crederebbe che io ciò facessi. Oltra che nella orazione, che v'è, si loda la nostra patria: che per avventura genererebbe odio con chi che sia. Per le quali cose meglio fia, se io non sono errato, che io me ne rimanga, et aspetti altro tempo da ciò fare. Quanto al dialogo della immortalità dell'animo, mi piace del ricordo di N. S., il quale se io giamai comporrò, farò il ricordo di S. S.^{ta} d'intorno al Cardinale Egidio. Restami rispondervi alla parte di M. Carlo et del suo figliuolo; che vi parrebbe che io gli dovessi richiedere per tenerlo et allevarlo a' miei servigi, o a quelli di Lucilio, per farli poi al tempo alcuna dimostrazione in segno dell'amore, che io al padre di lui porto, et in ricognizione di quello che egli porta a me, et delle molte fatiche, che egli et prese ha, et tuttavia prende per me et nelle bisogne mie. Et dicovi

che se io fossi o Cardinale, o altramente si fortunato uomo che io potessi molte cose fare a beneficio de' servitori miei, et assai donar loro, siccome farebbe il mio animo se le forze il seguissero et sopra tutto nella persona d'un figliuol di tale amico mio et così caro, io certamente glielo richiederei, pensando in questo modo ⁽¹⁾ a M. Carlo grato del suo grande verso me amore. Ma conoscendomi tale quale anco voi et esso M. Carlo mi conoscete, non sarei mai sì ardito, che io da me glielo chiedessi. Queste cose sono da uomini grandi il dire ad un amico, dammi quel tuo figliuolo: che si fidano poter fare in modo, che il padre abbia a dover lodar Dio d'aver quella ventura trovata. Io non posso di ciò fidarmi. Conchiudo adunque così: che se M. Carlo da sè mi vorrà il suo figliuol dare, io il riceverò d'una buona voglia et d'un buon animo: et terollo caro come se egli a me fosse figliuolo. Ma io richieder nol voglio: che non vorrei, pensando far bene, torre a quel fanciullo alcuna buona ventura, che potrà il padre per aventura trovargli. Ringraziovi dello aver fatto metter Torquato in Rotolo: et egli ve ne ringrazierà, quando fia in tempo di poterlo fare. Se costà si sta in paura delle cose Turchesche qui noi siamo in nuove tanse et nuovi imprestiti: che a me costeranno fiorini cinquecento. Il nostro M. Trifone è qui: et penso vi starà molti di bene, et sprezza il mondo all'usato. A M. Carlo mi raccomandarete: et starete sano.

A xxii di Febrero m^oxxxij di Padova.

(1) Qui parrebbe mancare un verbo, come *mostrarmi* o altro.

XVII.

A Mons. Soranzo a Roma.

Se io a due vostre lettere tardo rispondo seusimi di ciò la morte del mio Lucilio: che m'ha questi di tenuto in tanto dolore quanto potete stimare che m'abbia recato ferita sì profonda, come questa è stata. Che ho perduto un figliuolo di sì piena consolazion mia, et di tanta speranza appo ciascuno che 'l conoscea o pur vedea, di quanta non posso credere che ne sia un altro in queste contrade; et con esso lui eziandio il sostenimento dopo di me della mia casa, che si fondava sopra la magion di Bologna concessali per infinita grazia di N. S., et oltre a ciò tante mie fatiehe et tanti pensieri d'intorno a ciò avuti et spesi come sapete. Le quali tutte cagioni di lacrima et di rammarico aceresce il non vedere io per conto della nuova Bolla fatta da N. S. che priva i figliuoli di beneficii paterni, come poter dare a Torquato questa prepositura, che la fortuna col primo mio figliuolo et più caro m'ha di mano tolta: che di mano tolta la mi tengo, non la potendo io rinunziare a quest'altro. Et truovomi sessanta et tre anni sopra le spalle: che non posso più correre su et giù a procacciar quello, che per adietro ho procacciato. Sia nondimeno lodato Dio di tutto ciò, poseia che così a S. M.^{ta} è piaciuto di piagarmi. Che non vi potrei dire, quanto ho il cuor lacero et angosciato. Ma di questa parte non più. Io scrissi già più di a vostro padre sopra le cose vostre et non ho da lui risposta. In-

tendo che non istà bene. Avviso fra diece di dover essere in Vinegia. Indi vi potrò rispondere alcuna cosa più certamente. Per me non si mancherà in quello che si potrà a beneficio vostro. Il Durante col quale harei parlato anco non è qui. Dogliomi della morte del povero Sanga. Oh! sciagura: quando egli s'avea procacciata fortuna da poter vivere et riposare commodamente et onoratamente, egli è morto per mano de' suoi più cari. Non ne ho potuto ritener le lacrime. Em mi doluta eziandio la morte del misero Fergerio che per la vostra ultima ho intesa. Et parimente del Vescovo d'Alba, di cui M. Carlo mi dà contezza. Vah che novelle son queste. Attendete a star sano; et a ben servir N. S. Il quale in una ora potrà levarvi tutte le noje vostre et le disagevolezze, nelle quali sete.

A xxij d'Agosto MDCXXXII di Padova.

XVIII.

A M. Carlo Gualteruzzi a Bologna.

Non ho prima dato risposta alle primiere vostre lettere delli xiiij di questo mese, perciò che io aspettava la resolution del Papa sopra la supplicazione, et alcune altre scritture che si sono avute appresso la mia partita. Ora che ho la seconda vostra lettera delli xxvij risponderò all'una et all'altra, ringraziando inmanzi tratto voi di tanta cura et pensiero. che v'avete preso et prendete continovo per me: il che non m'è nè cosa nuova. nè poco cara, anzi al pari di qualunque altra. che io da qualunque amico mio et fratello ricever pos-

sa, più voluta et più rispettata. Ma lasciando questa parte da canto, che molto maggiore spazio vorrebbe, che un foglio a ben fornirsi, quanto al discorso dell'Arcivescovo, che è nella men fresca vostra lettera, non avviene che io altro risponda; posciachè io ho il secondo consiglio di S. S. che mi date nell'altra più nuova: il quale io seguirò in tutto, et ciò è che io scriverò a N. S. nella maniera che S. S. ricorda. Ma pereiochè la spedizione della risegna è rimessa in Roma, mi riserberò a scrivere colà da Pasqua prossima; nel quale spazio saranno compiuti ragionevolmente tutti i termini presi da N. S. Et anco scriverò al sig. Ambasciatore altresì. Nè mancherò in cosa, che per me far si debba di questa bisogna. Scrivo a M. Chiriano, che vi dia la supplicazion prima già registrata: voi la porterete a Roma: et potrete fare intendere all'Arcivescovo, come quella ch'è in mano del Datario è seguita della data picciola, et non della corrente: la qual cosa mi scrive M. Chiriano che S. S. vorrebbe sapere. Et ciò basti aver detto di questa materia. Io rinunziai, siccome vederete per la bolla che io vi mando con queste lettere, un presbiterato di S. Leo di Vinegia a M. Angelo de' Franceschi con regresso: la bolla del qual regresso il mio Avila lasciò al piombo: et potè ciò essere d'intorno a tre mesi dappoi la data della bolla o poco più. Priego voi a farla trovare et riscuotere: et mandarlami più tosto che possiate. Ho cercato se io ne avessi qualche particolar nota del dì che ella fu al piombo posta, et nulla ritruovo, nè posso altro dirvene. Scrivetevene il costo. Sarete ancora contento, dare in Roma di man vostra al Cardinal Ridolfi queste lettere et

queste bolle della Penitenzieria, che io vi mando: ed in buona grazia di S. S. raccomandandomi pregarlo di risposta; et pigliarla et mandarlammi insieme con la detta bolla. La qual non vorrei che S. S. si scordasse di darvi, quando egli mi risponderà. Ben potete vedere se io v'ubidisco in quella parte, nella quale vi proferite a me et m'invitate et pregate allo usarvi et adoperarvi. Vorrei oggimai essere ancora io buono a fare alcuna cosa per voi, che sete buono a farne tante per me. Vi mando uno invogliuzzo di lettere dirizzate a M. Mauro dal Cardinale Cesarino: vi priego a darle dove vanno, o a mandarle, sì che vadin bene. Il sonetto della Marchesa di Pescara, che dite costà esser venuto diritto a me, io ancora non l'ho veduto. Di che mi duole non poco. A tutta la vostra dotta et dolce compagnia mi farete raccomandato, et starete sano. All'ultimo di Marzo MDCXXX di Padova.— Vi mando tre stampe degli Aso-
lani: l'una delle quali terrete per voi; la seconda darete a M. Francesco Berengo; la terza ai buoni M. Lodovico et M. Agostino et M. Giovanni doverà bastare. poscia che eglino tutti e tre non hanno che un'anima.

XIX.

Al sig.^r Card.^{le} Farnese a Roma.

Io era molto contento avere inteso che la permutazione della mia Commenda di Bologna col Priorato di Brescia di V. S. e con la pensione da N. S. dichiarita fosse stabilita alli xvi del passato: di cui tuttavia molto prima s'erano i consensi dati. Et comechè io conoscessi

il sign. Prior di Vinegia rimanerne vantaggiato, cioè mi dilettava et giovava grandemente ritornando a profitto d'un fratello di V.S.; alla quale io mi sentia di cotanto tenuto, et cotanto desiderava di piacere. Ora che io intendo che le bolle di questa permutazione, che da ogni canto sono scritte, et sono in mano vostra, non si spediscono, et che la ragione di ciò può essere che alcuni de' ministri di N. S. danno orecchi al Palenzuola, che promette dare a S. S.^{ia} la Commenda di Bologna per la sola pensione: rimango et stommi più sospeso che contento: massimamente avendo già que' tali operato di maniera a favor suo nella causa criminale per conto delle sue ribalderie già contestata, che dove egli era a mal partito per gl'indizj incontro sè avuti, ora le cose le sono intiepidite: et egli che temendo la giustizia avea gran proferte fatte di rinunciare alla causa beneficiale, si sta ardito, e tutto il di trama et ordisce più nuove fallacie per riuscire al fin suo. Oimè or non è costui ancora in cotesta corte conosciuto? non si sa egli oggimai quale la vita di lui sia? quali et chenti le sue fallenti et sozze opere in ogni tempo siano state? Or deesi dare orecchi alle proferte, alle parole d'uno sì bugiardo, sì nero, sì reo, sì maculoso uomo? che vuole dare altrui quello che non è suo, per averne egli alcuna parte? Io ebbi già cotanti anni una sentenza sopra la Commenda di Bologna contro un Cardinale di grande autorità, che quanto c' potè si difese: la qual sentenza passò in *rem judicatam*. Et ora non ho ragion sopra essa, perchè il Palenzuola lo dice. Il qual Palenzuola già dieci anni ha pensato di darmi noja improvvisamente, et corni allo scoperto,

estimando che io non avessi più scrittura alcuna sopra
 ciò, come quelle che perder si poterono al sacco di Ro-
 ma. Et a questo fine ha tenuto egli in mano sua il pro-
 cesso antico della causa. et trattone fuori quelle carte,
 che più contenevano la giustizia mia. Et tutto questo
 si sa: et quel seclerato non solo non è lasciato casti-
 gare; ma si cerea che più credito abbia egli da NS. che
 non ho avuto io. O misero et infelice me: poscia che
 il Palenzuola, che è la feccia del mondo, la norma di
 tutti i bugiardi, che falsificò un mio briève al tempo di
 Leone, onde egli ne fu imprigionato, et vicino ad es-
 sere arso, et se egli trovati non avesse mille scudi da
 riseuotere con essi il fuoco, non ne usciva con la vita,
 et più altre volte è stato in Castello per falsario a co-
 tali rischi: ora truova più fede che non truovo io, non
 voglio dire appo NS., che questo non crederò mai, ma
 pure con ministro alcuno di S. B.^{mo}. Che colpa ho io se
 NS. mi dà il priorato di Brescia in iscambio della Com-
 menda di Bologna che io do a lui? il qual Priorato fa-
 cea grandemente a pro loro, et nel quale aveano già
 posti et impiegati i loro pensieri? l'ho forse io chiesto
 a S. S.^{ta}? Ella il mi proferse insin ne' primi trattamenti
 di questo negozio. Non è S. S.^{ta} bastante a dar loro mi-
 glior cosa, che quel Priorato non è? che non lasciano
 me stare? che offesi non gli ho giammai! Non si tengono
 essi paghi, se della pensione, che NS. dichiara che
 fosse di ducati ccc., eglino ne hanno cinquanta scemati
 et hannola fatta essere di ccl. solamente. Basti lor que-
 sto: non cerchino di nuocere et danneggiare uno in-
 nocente ancora maggiormente. Di vero, R.^{mo} S.^{re} mio,
 che io ne sento noja grande all'animo. et parmi da

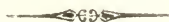
nessun canto meritar coteste insidie, si io et puro et aperto et semplice sono, come si sa et vede. Et molto maggiore ne la sentirei ancora se non fosse che io non posso credere, che il bello et generoso animo che voi in quel vostro giovane petto avete, sopportar possa alcuna indignità fattami da chi che sia. Anzi egli col sole del valor suo, che altra volta illuminato m'ha, sgombrerà ogni nebbia, che d'intorno a' fiori delle mie picciole bisogne si lievi, per occuparle, et aduggiarle in guisa che non facecian frutto. Direi più oltre sopra ciò, se io non istimassi offendere la buona et cortesissima volontà vostra ver me, in credendo che mi bisogni così fare: che certo nol credo. Ma sentendo le mondane cose avere molta varietà et mutabilità da ogni lor parte: et i seclerati uomini alle volte poter via più, che i buoni non possono; non so altrove rivolgermi per iscuo delle mie disavventure, che al vostro alto et nobile cuore, et alla nuova, ma, come ho veduto, ferma et costante virtù vostra, che saprà et rintuzzare lo sfacciato ardire di quel ribaldo, et difender me da chi cerca così tribolarmi a gran torto. Basciovi la mano, nella vostra buona grazia et mercè senza fine raccomandandomi. A xxiiij d'Agosto MDCXXvij di Villa del Padovano.

XX.

Al Sig.^r Cardinale Farnese a Roma.

La nuova cagione, che io ho, R.^{mo} et Ill.^{mo} S.^r mio, di render grazie a V. S. del dono per sua intercessione fattomi dalla cortesia di N. S. delle bolle della permutazion di Bologna, m'è insieme et opportuna per conto delle mie poche fortune, le quali non mi lasciano potere accezzar denari bastevoli a tanta somma, di quanta era uopo, se questa spedizione passata fosse per l'ordinario uso et consuetudine dell'altre: et gratissima parimente et doleissima, per lo vedermi io essere da V. S. amato et onorato a questo tempo, nel quale ho della sua bontà et virtù maggior bisogno che giamai. Dunque io ne la ringrazio quanto più ampiamente et vivamente può ringraziare alcuno un liberalissimo et benemeritissimo Signor suo. Et pregherò il cielo ogni ora, che io di questa permutazione mi ricorderò, che a V. S. renda egli di ciò quel merito che se ne le conviene, et io a rendere non basto altramente, che con questi stessi prieghi; che sien sempre caldi et affettuosamente porti alla divina Maestà dal mio cuore, vero et fedele vostro servo. Il bisogno, che io di V. S. ora ho grande, è perciò, che io intendo, che Palenzuola col favor d'alcuni de' ministri di N. S. ha ottenuto, che N. S. commetta a M. Paulo Caposuceo, che vegga il merito di detta mia causa già vent'anni giudicata: il quale M. Paulo è quello, in mano del quale il Palenzuola ha usato ogni arte per metterlavi, togliendola di mano

all'auditore ordinario, che l'ha. essendo il detto M. Paulo giudice confidentissimo suo per molti conti, de' quali M. Carlo da Fano potrà informarne V. S. Passo a me; or deesi per giudice d'alcuna causa dare uno, che l'una delle parti con tanto studio, con tanta diligenza, con tanta arte travagli et imperversi et cerchi ch'ella gli sia data? Di grazia, S.^r mio, V. S. non lasci che mi sia fatto così aperto et chiaro torto. Et date alla mia vela tanto dell'aura del favor vostro, che ella in porto conduca il mio assai travagliato legno, che le mie ragioni porta. Il rimanente vi dirà M. Carlo: al quale per meno faticar ora V. S. in questa tediosa lettera, mi rimetto, la mano basciandovi. A xvj di Settembre MDXXXvij. Di Padova.





PQ
4608
A7
1852

Bembo, Pietro
Lettere inedite o rare

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

